



QUOTIDIANO D'ITALIA

L'Italia
vistada **Sud**
L'altra informazione

Verità celate

Il no a un Risorgimento
diventato catechismo

Le radici. Quella realtà virtuale con cui gli abitanti del nostro Paese sono costretti a confrontarsi ancor oggi, ha origine in un peccato originale: le bugie sulla nascita stessa della Nazione

Tra tangenti e misteri. A causa di Cavour il Meridione finì massacrato, ma anche l'inadeguato Piemonte danneggiò sé stesso. E tutto ciò che ci indigna, dell'Italia di oggi, parte da quel modello

Lorenzo Del Boca ci spiega come i Savoia seppero "intortare" il Meridione e rovinare anche il Nord

Un "revisionismo" nato dalla domanda di un bambino sulla cosiddetta Impresa dei Mille: "Papà, ma ne sei sicuro?"

Intervista di
Giuseppe Lazzaro Danzuso

Intortati dai Savoia, già.

Raggirati con discorsi contorti, lunghi e suadenti per raggiungere fini non proprio edificanti, con un infingardo richiamo a quella torta simbolo della condivisione nell'abbondanza. Fu probabilmente sperando in una floridezza che i Savoia avrebbero potuto donare al Meridione, migliorandone le condizioni di vita, che le monache del Monastero di San Benedetto a Catania, celebri pasticciere, inventarono, nel 1861, la Torta Savoia: un trionfo di cioccolato e nocciole (spacciate per piemontesi erano in realtà di Castiglione di Sicilia).

"Ero laureato in Storia, ma, dopo l'obiezione di mio figlio, feci ricerche più minuziose e scoprii una realtà impensabile"

I regnanti della neonata Italia erano storicamente legati all'Ordine Benedettino attraverso l'Abbazia di Hautecombe, dove si trovano sepolti parecchi membri della dinastia sabauda. E, nel monastero catanese, il massone Garibaldi sarebbe stato accolto. Le Benedettine, però, nonostante l'omaggio, rimasero, come il resto del Meridione d'Italia... intortate dai Savoia.

A confermarcelo, con le sue dichiarazioni, è Lorenzo Del Boca, per un decennio presidente nazionale dell'Ordine nazionale dei Giornalisti, e che, laureato in Storia, da 27 anni, con i suoi libri ha fatto luce su vicende di quel Risorgimento tutt'oggi narrate con un'incredibile enfasi, quasi religiosa, da alcuni piemontesi come lui, per esempio Alessandro Barbero e Aldo Cazzullo. Che spesso lo hanno accusato di "revisionismo". "Beh, per spiegare da cosa parti il mio revisionismo devo parlare di un episodio della mia vita privata. Mio figlio studiava per gli esami di quinta elementare e, durante le passeggiate nei boschi che mi concedevo con lui, presi a parlargli del Risorgimento, dell'Italia che nasceva e di tutte quelle vicende che, da laureato in Storia, ero convinto di conoscere alla perfezione. Ma quando gli dissi che i Mille di Garibaldi, pur male armati, avevano sconfitto un esercito di trentamila persone perfettamente organizzato e con cavalleria e cannoni, mio figlio si fermò e, guardandomi negli occhi mi disse: *Papà, ma ne sei sicuro?* Così mi precipitai a riguardare i libri della Storia ufficiale che, pur soltanto tra le righe, faceva apparire vistose incongruenze. Mille contro trentamila: ogni garibaldino avrebbe dovuto ammazzare trenta borbonici. Feci ricerche più minuziose e scoprii una realtà impensabile. Fu terribile



La Torta Savoia venne inventata dalle monache pasticciere del convento benedettino di Catania all'indomani dell'unificazione

scoprire di esser stato preso in giro da tanti miei insegnanti. E cominciai a scrivere: niente doveva cadere nel dimenticatoio.

Nella prefazione a *Indietro Savoia* si legge: "il Regno d'Italia crebbe a immagine e somiglianza del Piemonte sabauda: uno Stato da operetta, al tempo stesso ridicolo e feroce, corrotto, reazionario e sordo ai bisogni del popolo". È ancora così, l'Italia?

"Certo: è stata costruita sul modello di quel piccolo Stato piemontese che non conosceva realtà diverse. E, non riuscendo a modulare gli interventi su territori differenti da quelli noti, si trovava in difficoltà. Non solo in Sicilia o nel Sud: nel 1867 non riuscì a far fronte agli allagamenti provocati

"I problemi dell'Italia erano nati dalla piemontesizzazione. Ossia da quella sudditanza imposta dai Savoia a tutto il Paese"

Un giornalista e saggista piemontese capace di esercitare il pensiero critico

Lorenzo Del Boca, 75 anni, nato a Romagnano Sesia, nel Novarese, in Piemonte dunque, laureato in storia, che ha presieduto dell'Ordine nazionale dei Giornalisti per dieci anni fino al 2010, era stato inviato speciale de La Stampa occupandosi di terrorismo, ma anche saggista lavorando in particolare sul periodo risorgimentale.

Alcuni titoli: *Maledetti Savoia* (1999), *Indietro Savoia!* (2003), il più efficace, a parer nostro, *Risorgimento disonorato* (2011), *L'Italia bugiarda* (2013), *Il sangue dei terroni* (2016), e *Savoia boia!* (2018).

L'anno prima era uscito un altro libro che poneva la questione di come il Risorgimento viene raccontato a scuola, *Il maledetto libro di storia che*

dall'Adige in Veneto. Il problema era la *piemontesizzazione*, la sudditanza imposta dai Savoia anche nella creazione delle leggi. Le prime crisi di go-

"Quel modello centralistico ha condotto l'Italia al sistema delle tangenti, ai voltagabbana, alla dittatura della burocrazia"

verno vennero dai milanesi e da quel Gabrio Casati, tra gli eroi delle Cinque giornate, che parlava di progetti buttati via. Così Milano rimase alla finestra. Ma, almeno, al Nord, si poteva protestare. Al Sud nemmeno questo. Così il Meridione finì massacrato, ma anche l'inadeguato Piemonte danneggiò sé stesso. E non è finita: tutto ciò che ci fa indignare dell'Italia di oggi - tangenti, voltagabbana, iper-regolamentazione, dittatura della burocrazia -, parte da lì. Da quel modello di Stato centralizzato destinato a rovinare i territori, come sosteneva Pierre-Joseph Proudhon, il filosofo francese che predicava *La pro-*

prietà è un furto e fu il più feroce contraddittore dell'unità d'Italia.

Parliamo del ruolo dell'informazione: in un libro del 1863 il sacerdote francese Hercule de Sauclères, citando un mai smentito rapporto ufficiale del 1862, attaccava *La Setta* - come definiva i giornali del settentrione d'Italia -, che diffondeva contro i Meridionali maldicenze e pregiudizi, cresciuti a dismisura durante la pulizia etnica contro i cosiddetti briganti. Fu allora che nacque l'uso, mai più tramontato, di raccontare una realtà virtuale, edulcorata?

Purtroppo, allora come oggi, alcuni giornalisti sono estremamente suggestionati dal Potere. Non mettiamo in discussione la buona fede, ma, comun-

"Sul Risorgimento ho dovuto bilanciare il coro degli elogi incondizionati. Un solo pm davanti a tanti avvocati difensori"

la tua scuola non ti farebbe mai leggere.

E parlava di quella savoiarda come di Una monarchia poco democratica, fondata sulla tangente.

Nel libro ci si chiedeva: I Savoia furono sovrani illuminati o squallidi approfittatori? I garibaldini furono eroi senza macchia o un'accozzaglia di avventurieri mossi dalle più disparate motivazioni?

L'unità d'Italia fu il sogno di un intero popolo o una frottole ideologica per camuffare la sete di conquista delle élite?

Siamo certi che la lotta contro i banditi del Meridione non sia stata in realtà una feroce occupazione coloniale?



che te la raccontino, bisognerebbe sempre verificare. E non parliamo solo di veline, ma di dichiarazioni. Certo, i pregiudizi sui Meridionali i garibaldini se li portavano dietro: nelle loro memorie si leggono cose orribili. Le piccole comunità del Sud sono paragonate alle tribù dell'Affrica, come la chiamavano. E in un proclama dopo i Fatti di Bronte dell'agosto del 1860, Nino Bixio scrisse: *Una mano Satanica vi dirige all'assassinio, all'incendio, ed al furto, per poi mostrarvi all'Europa inorridita e dire 'eccovi la Sicilia in libertà'*.

I libri di scuola fanno credere agli studenti che la cosiddetta Impresa dei Mille sia nata da moti popolari, quando dietro c'erano la massoneria britannica che costruì una grandiosa operazione di comunicazione: il massone Cavour, che aveva un'amante in comune con l'altro massone Alessandro Dumas, autore dei Tre moschettieri, gli propose di assumerlo come, diremmo oggi, *Personal brand strategist* per seguire l'immagine del massone Garibaldi. Dumas volle conoscerlo, poi scrisse a Cavour: *Garibaldi è un pazzo, uno sciocco, ma uno sciocco eroico: ci intenderemo benissimo. Ma perché occorreva ricostruire l'immagine di Garibaldi?*

Perché era l'uomo per tutte le bandiere. Fuorilegge per via dei Moti del 1821 a Genova, da dove era scappato vestito da donna, era finito in Sudamerica, divenendo un condottiero. Non si diceva, però, che si batteva non per la libertà ma per uno dei feudatari. E poi, soprattutto, sul piano politico era un fesso. Così, per farlo considerare da tutti un *eroe dei due mondi*, un capo affidabile e coraggioso, occorreva quella che oggi chiameremmo un'operazione di *marketing*.

Tutto lungamente pianificato dagli Inglesi e da Cavour, insomma. Eppure, nelle rievocazioni della cosiddetta Impresa dei Mille, come quella recentemente riproposta su La 7 con il programma *Una giornata particolare* del giornalista Aldo Cazzullo (una replica di quella del marzo 2025), si insisteva sul punto che l'operazione era solo e soltanto di Garibaldi e dei garibaldini, senza alcun coinvolgimento del Piemonte. Una tesi che parrebbe condivisa da Alessandro Barbero, che si attribuisce rigore metodologico e storiografico. Cosa ne pensa?

Penso che dovrebbero fare gli storici, dicendo con chiarezza se i documenti che ho offerto alla pubblica opinione sono veri o fasulli. O insufficienti. E comunque spieghino perché non li hanno cercati o trovati loro. Parliamo di documenti che già allora erano esistenti, anche in Parlamento. Se in Francia si fossero fatte certe cose ci sarebbe stata una sollevazione universale. Certo, nelle mie narrazioni ho voluto bilanciare il coro degli elogi incondizionati. Un pubblico ministero davanti a tanti avvocati difensori.

(continua)

Alla corte di Torino i meridionali respiravano l'aria piem

Parliamo delle fonti documentali: se i servizi segreti britannici dopo un certo numero di anni procedono alla desecretazione, ciò non risulta sia mai avvenuto in Italia. Esistono però

degli epistolari che fanno comprendere molto bene come la Storia non sia quella che è stata raccontata. In ogni caso c'è l'abitudine di far cadere nel dimenticatoio certe opi-

nioni: un autorevolissimo personaggio aveva tuonato contro la feroce dittatura dello Stato italiano affermando che aveva messo a ferro e a fuoco l'Italia meridionale e le sue isole: crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori sabaudi tentarono di infamare con il marchio dei briganti. Ma solo raramente si rammenta questa frase di Antonio Gramsci...

Non la ricorda nemmeno la Sinistra, che, partita dall'internazionalismo proletario è diventata nazionalista. Eppure, l'Italia è ancora ricchissima di specificità da valorizzare. Non scordiamo che il nostro miglior periodo fu quel Rinascimento guidato da floride città-stato. Dopo un'unificazione mai reale, oggi l'Italia è più che mai smembrata e l'unica maniera per rimettere insieme i cocci è ripartire dalla verità. A cominciare da quella sul Risorgimento.

I recenti dati del Sole 24 ore parlano di un Pil pro capite annuo di 33.400 euro al Nord e di 18.500 al Sud. Per non parlare della qualità della vita e dei servizi. Ovviamente i problemi di un'Italia a due velocità non possono essere attribuiti solo a una parte. Per quale motivo, dunque, secondo lei, dal presidente del Consiglio Francesco Crispi, riberse con trascorsi da bombarolo, in poi, i politici del Meridione sono riusciti a fare molto poco per colmare il divario creato dai Savoia tra Nord e Sud?

Certo, bisognerebbe analizzare la biografia di ciascuno, ma il profumo del potere è uguale per tutti. Alla corte di Cavour i meridionali venivano formati, respiravano l'aria del Piemonte, si integravano. E cominciavano a guardare dall'alto in basso chi era rimasto al Sud. Più nordisti dei settentrionali. Crispi, di siciliano, non aveva più niente. E che dire non solo dei politici, ma anche dei tantissimi studenti del Sud che affollano le università del Nord? Ripeto: è il modello che biso-

gna cambiare.

In uno dei suoi libri viene ricordato che Garibaldi a Napoli ci arrivò in treno da Salerno, e si sottolinea: anche se, un anno dopo, la stazione non c'era più. I piemontesi avevano strappato le rotaie e le traversine, smantellato le pensiline e trasferito le locomotive: tutto al Nord per vantare un progresso da contrapporre all'arretratezza del Sud. Un ennesimo imbroglio?

Beh, Barbero e Cazzullo, non potendo negare l'esistenza della ferrovia, parlano sempre e solo della Napoli-Portici, lunga poco più di sette chilometri, relegando il primato dei Borbone a una visione privata e goliardica: un luna Park. Invece, non solo la ferrovia arrivava a Salerno, ma la famiglia reale da tempo aveva posto le basi per entrare in Europa, per collegarsi con Firenze, Bologna e oltre. Perché negare, dunque, che gli appalti fossero già stati affidati ai Marsigliesi?

Garibaldi il "supereroe"



Dumas inventò per Garibaldi la figura di un supereroe ante litteram, anzi, dotato di qualità quasi sovrumane e un costume immediatamente riconoscibile: una camicia rossa, capelli lunghi, berretto da fumo ricamato, stivali e sciabola. Un paladino della povera gente venuto da un altro mondo e preceduto dalla narrazione delle epiche battaglie combattute in Sudamerica dal 1836 al 1847 con l'altrettanto leggendaria moglie Anita. Un personaggio che si diceva vantasse persino una parentela con la Patrona di Palermo Santa Rosalia, che era una Sini-baldi. Lui, invece, di cognome faceva Gari-baldi, marinaio di lungo corso, espertissimo dell'arte di arrangiarsi.

Lo storico britannico George Macaulay Trevelyan lo aveva descritto come un personaggio da Opera dei pupi. E lo era: la cosiddetta impresa dei Mille sarebbe nata morta se non fosse stato per i picciotti che avevano visto in Pippinu Garibardu un Orlando Paladino e lo avevano seguito fin dalla battaglia Calatafimi: cinquecento erano, a dar man forte ai Mille. E sarebbero cresciuti illusi dalla promessa delle Terre ai contadini, almeno fino ai "Fatti di Bronte". Ma nemmeno l'impeto iniziale sarebbe stato possibile se l'animo dei giovani siciliani non fosse stato esaltato dall'epopea della *Chanson de geste*.



Il disastroso m

ALCUNE SIGNIFICATIVE FRASI TRATTE DAL LIBRO DI LORENZO DEL BOCA INDIETRO SAVOIA

• "Cavour e i suoi successori governarono con un cinismo più proprio agli uomini di banca che ai patrioti".

• Su Garibaldi, "Lui, comandante della spedizione, eroe dei due mondi, combattente per tutte le cause libertarie che gli capitavano fra i piedi, era un personaggio attorno al quale era stata costruita l'immagine del Robin Hood degli sfigati. Beninteso: non sempre così disinteressato. Era un ladro di cavalli e, quando lo acchiapparono, per punizione gli tagliarono l'orecchio, come era costume nella zona del Rio della Plata. Fu obbligato a lasciarsi crescere i capelli per nascondere la ferita".

• Sui Mille, "Nel 1856, a Parigi, si incontrarono Cavour e lord Clarendon, inviato speciale di lord Palmerston. A nome del governo di sua Maestà e della massoneria venne indicato quali erano le intenzioni di Londra: defenestrare i Borboni e favorire un allargamento al sud del regno del Piemonte". E dove agire se non a Marsala, "una specie di colonia di Londra: ci abitava, addirittura, il console".

• Il progetto della missione, "Godava del copyright inglese che era nelle condizioni di pagare il prezzo per ogni scrupolo di coscienza e comperare qualunque giuramento di fedeltà. Ammiragli e capitani di vascello - in mare - generali e tenenti effettivi - sulla terraferma -

concordarono, ciascuno per proprio conto, il compenso per ritirare le loro truppe davanti al nemico, scappando quando era ora di attaccare. Insieme al denaro, venne garantito che buona parte dei traditori sarebbe entrata a far parte dell'esercito del nuovo Stato, conservando il grado, le qualifiche, i comandi e lo stipendio".

• Un enorme imbroglio, "Come stupirsi dunque della velocità con cui Garibaldi risalì la penisola senza sparare un colpo o quasi, fino a Napoli: 'era pronto a entrare in città per essere ricevuto con tutti gli onori. La sera stessa era già a Salerno' e poi a Napoli, grazie all'unica linea ferroviaria allora esistente in Italia".

• Sulla maniera di gestire la nuova nazione, "Torino peggiorò sé stessa e danneggiò l'Italia. La legge della prevalenza del cretino (secondo la quale è facile che ognuno occupi il primo posto gerarchico per il quale è inadeguato e da lì cominci a fare danni) venne applicata su larga scala e, quasi, scientificamente".

• Sul cosiddetto brigantaggio, "Governo, Parlamento, Istituzioni stavano a Torino e a Firenze: lontani. Lontanissimi. Il Sud era in mano ai militari che proclamarono - di fatto - uno stato d'assedio".

• E ancora, "Le SS dell'Ottocento indossavano la divisa dell'esercito del Piemonte. E, infatti, Pontelandolfo fu una specie di Marzabotto, un atto di vandalismo senza motivo e senza giustificazione. Però la storia di Marzabotto fa parte del patrimonio di memoria collettiva e, a scuola, non c'è insegnante che non dedichi almeno un ciclo di lezioni alle stragi nazi-fasciste".

• Una storia da riscrivere, "I vincitori nascosero tutto in fosse comuni nell'Abruzzo, in Campania e nelle Calabrie. Seppellirono la verità con i cadaveri, infangarono la loro memoria attribuendo loro i comportamenti più infami; il più delle volte, erano bugie inventate per il piacere dei vincitori".

• Concludendo, "I piemontesi si attribuirono meriti che non avevano, vantarono imprese mai accadute, testimoniarono il falso e obbligarono i loro amici a confermare le loro versioni. Quante nefandezze? E chi le racconta? Qualche squarcio di verità spunta dalle montagne di carta nascoste negli archivi storici, ma non ce n'è nessuna in grado di arrivare ai libri 'importanti'".



Nell'immagine: Garibaldi aiuta a calzare lo stivale italiano a Vittorio Emanuele

Piemontese guardando dall'alto in basso chi era rimasto al Sud

Forse per il successivo scandalo che coinvolse l'ex ministro delle Finanze Pietro Bastogi, fondatore della Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali? Quest'ultima avrebbe ottenuto dal primo governo Rattazzi la concessione per realizzarne la costruzione, poi revocata per un affare di tangenti. Così, non venne dato seguito al corretto programma dei Borboni. Il sistema malato della nostra politica comincia da lì.

Incredibile: eppure quel che è sempre stato fatto credere è che la corruzione fosse Cosa Meridionale, genetica. A proposito, cosa pensa del fatto che, a Torino, esiste ancora un museo dedicato a Cesare Lombroso, pieno di teschi di presunti briganti, come il calabrese Giuseppe Villella definito *criminale nato dal presunto scienziato, per via della cosiddetta fossetta occipitale. Magari la Germania avrebbe potuto riservare lo stesso tributo al medico nazista*

Josef Mengele, l'angelo della morte di Auschwitz?

Non metto in discussione la buona fede: la scienza va avanti per errori. È stato cercando una pasticca che combattesse l'ipertensione che è stato trovato il Viagra. Non contesto, dunque, i tentativi di questo abborracciato ricercatore, bensì l'elevazione a scienza assoluta di certe sue affermazioni da parte di chi lo celebra oggi. È indubbio che la folle teoria del *meridionale criminale nato* abbia fornito un *supporto scientifico* capace di rendere possibile lo sterminio dei meridionali. Riguardo al Museo, dunque, che una pagina di Storia venga raccontata, ovviamente anche in maniera critica, è una cosa, ma che diventi un simbolo della Ricerca scientifica, con quell'orribile collezione di crani ...

Personalmente mi affascina l'idea che l'Unità d'Italia, dell'Italia di oggi, sia stata firmata da due personaggi televisivi: l'Alberto Manzi di *Non è mai troppo tardi*, toscano di Pigtigliano, e il Pippo Baudo del *nazionalpopolare*, catanese di Militello. Lei cosa ne pensa?

È così: grazie al programma di Manzi, tra il 1960 e il 1968 un milione e mezzo di italiani conseguì la licenza elementare. E molti di più, forse sette o otto milioni, furono coloro i quali impararono a leggere e scrivere in un'Italia, quella degli anni Sessanta del Novecento, in cui la lingua italiana quasi non esisteva. Eravamo rimasti ai tempi della cosiddetta lotta al brigantaggio, quando uno dei maggiori problemi derivava dal fatto che gli uomini del Nord e quelli del Sud non si capivano. Altro che *Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor*. A memorie e cuore avrebbe poi pensato Baudo, con le sue trasmissioni che sapevano unire anche a distanza, che facevano uguali il milanese, il fiorentino, il marchigiano e il catanese nel cantare le canzoni di Sanremo. Detto questo io penso che ciascuno dovrebbe amare il proprio dialetto, espressione

di identità e cultura. Dialetti, però, non lingue straniere. Ricordiamoci che i piemontesi parlavano, male, il francese. E in quella lingua Cavour dettò il proprio testamento. Ve lo immaginate

George Washington che muore salutandolo i propri cari in spagnolo? Beh, questi dettagli apparentemente marginali possono far comprendere molto della nostra realtà odierna.

Il cretinismo di Lombroso



La narrazione di chi doveva giustificare il genocidio perpetrato dai Cavour e dai suoi nei confronti delle popolazioni meridionali si basò - oltre che sulle fotografie scattate dai piemontesi ai briganti sterminati: i cadaveri venivano spogliati e posti, uomini e donne, in posizioni che richiamavano una colossale orgia - anche sulle teorie di Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare, medico veronese, ebreo sefardita, massone e presunto padre della criminologia.

A quanto scriveva Lombroso, l'inferiorità razziale dei meridionali era palese: dolicocefali, con cranio allungato, quindi, pigri, ipocondriaci, non potevano essere paragonati ai nordici brachicefali, con cranio quadrato e con più materia encefalica, quindi iperattivi ed efficienti. Il pregiudizio "scientifico" fu completato dalla teoria dell'uomo «delinquente nato», secondo la quale chi possedeva la cosiddetta fossetta occipitale mediana, individuata da Lombroso nel cranio del presunto brigante calabrese Giuseppe Villella, aveva un destino da criminale.

Un piccolo post-scriptum: il corpo di Lombroso, dopo la sua morte, fu sottoposto, come da sua stessa richiesta, ad autopsia. E risultò che, applicando ai risultati dell'esame le sue stesse teorie, sarebbe stato da ritenere affetto da cretinismo perpetuo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Modello Cavour

L'ILLUSIONE DELLA TERRA AI CONTADINI E LA PAGINA NERA DEI FATTI DI BRONTE

Per dimostrare come ancor oggi ci sia una precisa volontà di narrire il cosiddetto Risorgimento come un romanzo dumasiano, basta analizzare la maniera di taluni di confrontarsi con vicende terribili come i Fatti di Bronte.

Dopo l'arrivo di Garibaldi, che aveva promesso ai contadini siciliani miglioramenti e soprattutto terre, questi erano eccitatissimi. Non nella ducea brontese, però, dove non solo la tassa sul macinato era rimasta, ma era divenuto sempre più forte il potere degli amministratori del feudo donato all'ammiraglio Nelson nel 1799 dal re Borbone per averlo salvato durante i moti della Repubblica giacobina napoletana.

*E la Sicilia è 'n festa
C'havi chiù di tri misi
Semu tutti taliani
Ma a Brunti semu 'ngrisi*

Inglese come quei massoni che avevano lanciato l'operazione Risorgimento: i padroni di tutto. Come avrebbe scritto il grande Leonardo Sciascia, agli amministratori "Guglielmo e Franco Thovez, inglesi ma ormai ... considerati notabili del paese" si doveva "il particolare rigore che Garibaldi raccomandò a Bixio per la repressione della rivolta di Bronte".

Già, perché ai moti scoppiati tra i contadini di Bronte tra il due e il cinque agosto del 1860, in cui furono uccisi sedici *cappedi*,

seguirono un decreto di Bixio in cui si dichiarava il paese "colpevole di lesa umanità". Così, il nove e dieci agosto, si misero in scena un processo sommario e una pubblica esecuzione davanti al convento San Vito in cui furono fucilate cinque persone.

Solo uno di essi, Nunzio Ciraldo Frajunco, si salvò dalla scarica del plotone. Era considerato il matto del paese e i folli, toccati dal

divino, non potevano esser condannati. Così il popolo chiese a gran voce che fosse graziato. Ma il prode Bixio ordinò a un ufficiale di sparargli in testa.

Di tutto questo, però, non si sapeva molto, per via di un "complice silenzio", come lo definì Sciascia. Una volontà di occultare o comunque mascherare che traspare ancor oggi da affermazioni come quella di Aldo Cazzullo

nella recente e già citata "Giornata Particolare" su La 7. Il giornalista sottolinea infatti che l'impresa dei Mille era una "rivoluzione patriottica" non una "rivoluzione sociale".

Cosa pretendevano, dunque, a Bronte? Più o meno sulla stessa linea, in un libro uscito per il centocinquantesimo dell'unificazione, "Il cuore e la spada", in cui Bruno Vespa afferma: "a fronte di

16 persone uccise dai contadini, soltanto 5 rivoltosi furono giustiziati. E se almeno 2 di questi (l'avvocato Lombardo e il povero Nunzio) erano innocenti, le guerre moderne ci hanno abituato a rappresentarle ben più tragiche".

Per fortuna, sempre nel 2010, in un articolo sul Corriere della sera, Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella sottolinearono come la Ducea fosse stata "il luogo simbolo del tradimento delle plebi meridionali da parte di troppi poteri: la Chiesa, i Borboni, i garibaldini pressati dalla Gran Bretagna, i Savoia, lo Stato italiano".

L'IA per raccontare un Risorgimento... diverso: inquadrato il Qr code per vedere un filmato che potrebbe stupirvi e divertirvi



Per dire la vostra, in maniera ponderata e approfondita, sui contenuti del QdI, vi invitiamo a inviare una mail all'indirizzo lettere@quotidianodisicilia.it



Nell'immagine: la scena della fucilazione del matto nel film di Vancini "Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato"



Una concezione superata dell'economia che finisce per penalizzare l'Italia intera

Il presidente di Eurispes Fara: un divario territoriale costante dall'Unità a oggi. Dal 2000 al 2017 sottratti al Sud più di 840 miliardi di euro. Ma il Meridione è un'opportunità da cogliere, la frontiera strategica nel Mediterraneo e in Europa

Intervista di
Giuseppe Lazzaro Danzuso
RIPRODUZIONE RISERVATA

Gian Maria Fara, sociologo, ha fondato e presiede, dal 1982, l'Eurispes. Docente de La Sapienza e della Luiss e della Lumsa di Roma, delle università di Salerno e Teramo e della Scuola Ufficiali Carabinieri, ha anche presieduto dell'Ipsema (Previdenza per il Settore Marittimo) e membro del Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali e del Comitato scientifico dell'Istituto per l'Europa dell'Accademia delle scienze di Russia e del Comitato Scientifico della Fondazione Italia-Usa. Inoltre è vice presidente dell'Osservatorio sulla criminalità nell'Agricoltura di Coldiretti.

Possiamo dire che l'Italia si basa su una concezione decisamente superata dell'economia che finisce per penalizzare non solo il Sud ma l'intero Paese?

“In Italia il divario territoriale può essere considerato una costante fissa del nostro sistema dall'Unità a oggi. Il modello economico italiano continua a essere fondato su una logica estrattiva e asimmetrica che considera il Mezzogiorno come un territorio da assistere piuttosto che da sostenere e sviluppare. È una visione antiquata e, insieme, controproducente. La coesione dell'Italia dovrebbe essere considerata invece la nostra più grande riforma economica, così come il superamento del divario tra le diverse aree del Paese dovrebbe essere la nostra strategia più lungimirante. Un Paese che rinuncia a un terzo del proprio territorio produttivo non può ambire ad essere annoverato tra le economie guida del mondo. In Germania Est si è investito in 30 anni quasi 5 volte più di quello che si è speso in circa 60 anni nel Sud d'Italia: 70 miliardi l'anno contro 6”.

Che cos'è che, a 165 anni dall'unificazione, impedisce ancora che il Sud abbia adeguati investimenti, visto che a quanto pare sono anche più produttivi?

“Una narrazione distorta che dipinge il Sud come un peso e non come una risorsa, una classe dirigente che spesso ha trovato conveniente mantenere questo squilibrio e un sistema istituzionale che



La presentazione del rapporto Eurispes 2026

ha trasformato l'assistenzialismo in strumento di controllo piuttosto che in leva di sviluppo. E ogni ulteriore impoverimento del Sud si ripercuote sull'economia del Nord, che vende meno al Sud. Per comprendere quanto i diritti costituzionali trovassero compimento nei diversi territori, lo scorso anno abbiamo messo a punto un "Indice di Esclusione" basato su 149 indicatori suddivisi in sette macroambiti, tra i quali economia, lavoro, sanità, eccetera, che ha rivelato la natura strutturale del problema: non episodi isolati di disagio, ma una condizione pervasiva che investe simultaneamente mercato del lavoro, sistema economico, coesione sociale, accesso ai servizi e opportunità culturali. Un vero fallimento sistemico delle politiche di coesione nazionale che rivelano l'incapacità strutturale dello Stato e delle Istituzioni centrali e regionali di incidere sulle cause profonde delle disuguaglianze. Le strategie finora adottate sono state caratterizzate da una logica emergenziale, frammentata e talvolta meramente redistributiva, priva di una visione unitaria capace di attivare reali processi di empowerment locale, innovazione istituzionale e valorizzazione del capitale umano. E l'esclusione non si limita a colpire i singoli individui nel presente, ma com-

promette le possibilità stesse di costruzione del futuro”.

Secondo lei è possibile stimare, in 165 anni, quanti investimenti in più abbia avuto il Nord rispetto al Sud?

“Secondo uno studio Eurispes sulla spesa pubblica dal 2000 al 2017 le otto regioni meridionali hanno occupato i posti più bassi della classifica mentre quelle del Nord Italia hanno nettamente superato la media nazionale. Se della spesa pubblica totale, si considera la fetta che ogni anno il Sud avrebbe dovuto ricevere in percentuale alla sua popolazione, è emerso che, complessivamente, nei 17 anni considerati, la somma corrispondente sottrattagli ammonta a più di 840 miliardi di euro netti (in media, circa 46,7 miliardi di euro l'anno). Certo, per poter avere un quadro attuale della situazione occorrerebbe aggiornare i dati anche alla luce dei forti investimenti del Pnrr proprio verso le aree del Mezzogiorno”.

Cosa pensa delle Zes?

“L'Italia è stata tra i primi Paesi dell'Europa occidentale ad introdurre le Zes nel 2017. L'idea di creare condizioni fiscali e amministrative differenziate per attrarre investimenti in aree che altrimenti restano fuori dai circuiti produttivi

è corretta. Nel caso dei governi più avveduti, questo strumento viene utilizzato in maniera strategica sia come vettore degli interessi nazionali sia per assicurare tecnologia, infrastrutture e formazione professionale a vantaggio della società e dei territori, diventandone il motore dinamico delle economie locali”.

La Zes unica strategica per il Sud?

“La Zes unica sta dando ottimi risultati, ma non può essere la sola risposta per valorizzare i territori del nostro Mezzogiorno: deve diventare parte di una strategia più ampia, non sostituirsi ad essa. Un aspetto particolarmente importante è quello della semplificazione burocratica. Le Zes non devono essere viste soltanto come uno strumento di incentivo fiscale, ma anche come un laboratorio di efficienza amministrativa. La riduzione dei tempi autorizzativi, il ricorso allo "sportello unico" e procedure più snelle e certe rappresentano un fattore decisivo per attrarre investimenti, spesso persino più rilevante degli incentivi economici. Per un'impresa, infatti, la certezza dei tempi e delle regole è un elemento essenziale nella scelta di dove localizzare un investimento”.

Quale potrebbe essere la chiave di

volta per una pacificazione economica dell'Italia che conviene a tutti?

“La chiave di volta è culturale: bisogna smettere di ragionare sul Sud come su un problema da gestire e cominciare a vederlo come un'opportunità da cogliere. Se quel territorio arretrato recuperasse la via della crescita e si avvicinasse alle prestazioni delle altre due parti del Paese, l'Italia avrebbe un posto di tutto rispetto tra le nazioni leader dell'economia mondiale. Sul piano concreto, la priorità assoluta sono le infrastrutture (logistiche, digitali, energetiche) perché senza connessione non c'è mercato. La pacificazione economica, per usare la sua parola, passa anche da una riforma profonda della governance della spesa pubblica: basta con i fondi distribuiti a pioggia, serve programmazione di ampio respiro, controllo dei risultati, responsabilità. E serve un racconto diverso di questo Paese: unito nell'affrontare le difficoltà e i nodi critici, unito nelle soluzioni”.

Se dovesse indicare una strada economica all'Italia di oggi, quale sarebbe?

Occorre uscire dalla logica del "rattoppo" all'emergenza temporanea e cominciare a costruire con una visione strategica di lungo periodo. La strada, cioè, è quella di un grande patto nazionale per la produttività e la coesione, fondato su tre pilastri. Il primo è l'investimento massiccio in formazione, ricerca e innovazione: non possiamo continuare a formare talenti per poi vederli emigrare. Il secondo è la messa in valore sistematica del Mezzogiorno come frontiera strategica dell'Italia nel Mediterraneo e in Europa: il Sud non è un fardello, è un vantaggio competitivo che non abbiamo ancora saputo usare. Il terzo è la ricostruzione di un rapporto di fiducia tra cittadini e Istituzioni, senza il quale nessuna politica economica può reggere nel tempo”.

Pagine a cura di



Nel Rapporto 2026 si invoca un'autentica Giustizia sociale

Riportiamo un significativo passo dell'ultimo rapporto Eurispes, che, con la forza dei numeri, smonta le bugie politiche e ci mette di fronte alla realtà dei fatti. Ossia che dal 1861 niente è avvenuto, per migliorare una redistribuzione dei fondi che andrebbe a vantaggio dell'intera Italia.

La questione meridionale compie, nel 2026, centosessantacinque anni. L'Italia è unita dal 1861 e da allora il divario tra il Nord e il Sud non si è ridotto: in alcuni indicatori fondamentali come il reddito pro capite, l'occupazione femminile, la qualità dei servizi pubblici, le infrastrutture, la digitalizzazione è addirittura aumentato.

Si continua ancora a raccontare la storia al contrario. Il Sud che pesa sul Nord. Il Sud che spreca le risorse che il Nord produce. Il Sud assistito, pigro, corrotto. Abbiamo già documentato in questo Rapporto, negli anni passati, l'insostenibilità di questa narrativa: i dati della Banca d'Italia e dell'Istat dimostrano che la spesa pubblica pro capite al Sud è strutturalmente inferiore a quella del Centro-Nord, che ogni euro investito al Sud produce una crescita del Pil nazionale superiore a quella prodotta dallo stesso investimento al Nord, che il Nord ha economicamente molto da guadagnare dallo sviluppo del Mezzogiorno. Il Sud ha pagato un prezzo che non gli appartiene. Ha visto i suoi giovani emigrare in massa, prima verso il Nord industriale, poi verso l'Europa e gli altri paesi, portando con sé un capitale umano che era stato formato con risorse pubbliche

e che veniva poi offerto gratuitamente ai sistemi produttivi di altri territori. Hasubito politiche di "autonomia differenziata" che, se applicate nella versione più estrema, avrebbero ulteriormente prosciugato le già scarse risorse destinate ai territori più fragili.

Carlo Levi [1945], nel suo straordinario Cristo si è fermato a Eboli, scrisse di una terra fuori dalla storia, esclusa da ogni discorso civile. Quell'esclusione non è finita: si è solo raffinata. Oggi non è, come nella denuncia di Levi, la politica di Roma a ignorare il Sud, ma è il sistema stesso a livello economico, mediatico, culturale a non considerarlo come protagonista ma identificarlo come sfondo.

Occorre invece ribaltare questa prospettiva. Il Sud è la nostra più grande risorsa non sfruttata. Ha coste, clima, paesaggi, tradizioni culturali e gastronomiche, siti archeologici, risorse idriche. Ha bisogno però di infrastrutture, di legalità, di istruzione, di fiducia.

L'esperienza della Zes Unica per il Mezzogiorno ha prodotto in questosenso risultati importanti, mettendo in rete risorse e imprese sul territorio. cosiddetti "benaltristi" sostengono che il Ponte sullo Stretto di Messina sia un lusso superfluo, e propongono di destinare i fondi stanziati per questa straordinaria opera a strade e ferrovie in Sicilia e Calabria, come se le infrastrutture fossero una sorta di gara a somma zero, in quanto le une escluderebbero le altre.

“Qui (al Sud) o si fa l'Italia o si muore”

A 165 anni dall'unificazione, in Italia le disuguaglianze territoriali tra Nord e Sud si manifestano tragicamente in ogni ambito della vita civile. Nel lavoro, la disoccupazione giovanile supera il 30% in Sicilia e Campania, contro una media nazionale del 19%. La mobilità dei laureati evidenzia una fuga costante di capitale umano: in Basilicata quasi la metà dei neolaureati si trasferisce altrove, mentre l'Emilia-Romagna registra un saldo positivo del +23%. Sul piano economico, la forbice resta ampia: nel 2023 il Pil pro capite era di circa 44.700 euro nel Nord-Ovest e di poco inferiore ai 24.000 nel Mezzogiorno, con un divario superiore al 46%. A ciò si aggiunge una grave disuguaglianza materiale: un cittadino su cinque in Calabria vive in condizioni di deprivazione sociale, mentre in Emilia-Romagna la quota non raggiunge l'1%.

Un recente studio di Eurispes ha misurato l'intensità dell'esclusione sociale in Italia attraverso un indice multidimensionale articolato in sette ambiti: lavoro, economia, diritti sociali, servizi, salute, istruzione e diritti trasversali. I risultati restituiscono un quadro netto: Calabria, Campania, Sicilia, Puglia e Basilicata si collocano nella fascia "alta" di esclusione; Molise, Sardegna, Abruzzo, Lazio e Liguria in quella "medio-alta"; Piemonte, Umbria, Marche, Veneto e Toscana in posizione "medio-bassa"; mentre Lombardia, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige si distinguono per i livelli più bassi di esclusione.

Le differenze raggiungono picchi estremi: la grave deprivazione materiale e sociale interessa circa il 20% dei residenti in Calabria, contro meno dell'1% in Emilia-Romagna; il saldo migratorio dei laureati è pari a -44,7% in Basilicata, mentre l'Emilia-Romagna registra un +23%; la speranza di vita in buona salute varia dai 66,2 anni del Trentino ai 53,1 della Calabria, con una forbice di tredici anni. Basterebbe ricordare la celebre frase pronunciata a Calatafimi da Garibaldi, “Qui o si fa l'Italia o si muore” e aggiungere “al Sud”.